

Dalla straordinaria storia di Donato Manduzio e degli Ebrei di San Nicandro Garganico alla rinascita della Comunità Ebraica di Trani
Si sono svolte in decine di paesi di tutta la Puglia le manifestazioni della prima edizione del Festival della Cultura Ebraica

Negba

VERSO IL MEZZOGIORNO



Sotto, Kipah (papaline ricamate)
A centro pagina, Tavolo dello shabat
A destra, Comandamenti dettati da Manduzio (in alto)



GLI OGGETTI SIMBOLICI IN MOSTRA A SAN NICANDRO

In occasione dell'evento "Negba" (9 settembre 2009), il Museo Storico, Etnografico e della Civiltà Contadina di San Nicandro Garganico ha inaugurato la Mostra "Il fenomeno Manduzio", che rimarrà allestita fino alla fine di novembre 2009. Sono esposti una serie di "Tallit", i mantelli finemente ricamati usati dai componenti della comunità ebraica di San Nicandro che li indossavano durante la preghiera mattutina.

In un angolo della sala sono esposti oggetti ornamentali "tefillin", cioè gli oggetti di preghiera e alcuni abiti indossati dai componenti della comunità sannicandrese in Israele (per gli Ebrei, gli abiti di una persona rappresentano la sua condizione e il suo buon nome). Sono in bella mostra alcuni amuleti "kemea" usati come protezione contro i demoni (o il malocchio).

Le *Candele del Sabato* sono messe in evidenza nella sala per indicare al visitatore alcune tradizioni ebraiche: il venerdì sera prima del tramonto, nelle case ebrei si accendono due candele per indicare l'inizio dello "shabbat" ed illuminare la tavola rituale, coperta da una tovaglia bianca ricamata, dove oltre alle candele, sono posti il vino e i bicchieri per il "kiddush" e la "challah".

Le papaline ("kipah"), usate come copricapo tipico dagli ebrei, spiccano in modo vistoso. Un candelabro ("menorah") è vicino a un cesto di pane azimo "lechem": il pane rappresenta il cibo principale per gli ebrei.

C'è anche una copia del testo ebraico del Pentateuco "sefer torah", oltre a un prototipo di "shofar"–corno, antico strumento che si suonava a "rosh ha-shanah" per svegliare la gente dalla sonnolenza spirituale e indurla al pentimento.

Particolari sono i "tefillin": ornamenti per la preghiera, due scatoline di pelle nera che si legano con una cinghia di pelle intorno al braccio sinistro e sulla parte alta della fronte; contengono quattro passi biblici vergati da uno scriba.

Infine è stato riprodotto fedelmente un angolo dell'abitazione di Donato Manduzio con i comandamenti da lui interpretati e comunicati ai componenti della sua comunità.

Il tutto è completato dalla proiezione di circa 40 minuti di un filmato che ripercorre tutte le tappe intraprese dai componenti della comunità ebraica sannicandrese. Il periodo va dagli Anni Trenta fino ad oggi, come testimonia l'albero genealogico (fig. 14) di alcune famiglie emigrate in Israele (Tritto, Di Salvia, Cerrone, ecc.).

Michele Grana

Responsabile Museo Storico-Archeologico-Etnografico e della Civiltà Contadina
Info e prenotazioni visite guidate: 0884-472369, 339-8179911, 339-8590066



IL TELAIO DI CARPINO
coperte, copriletti, asciugamani
tovaglie e corredi per spose
TESSUTI PREGIATI IN
LINO, LANA E COTONE
www.iltelaiodicarpino.it
Tel. 0884 99 22 39 Fax 0884 96 71 26



Ha avuto un ruolo di grande rilievo anche la città di San Nicandro, grazie alla sua antichissima comunità ebraica, nel primo Festival della Cultura Ebraica che si è svolto in Puglia dal 6 al 10 settembre scorso intitolato "NEGBA-Verso il mezzogiorno" con una serie di manifestazioni culturali, dibattiti, convegni, concerti, spettacoli, degustazioni nelle città pugliesi sedi di comunità ebraiche. Il programma ufficiale delle iniziative inserite nel grande evento nazionale ha dedicato infatti la giornata del 9 settembre alla comunità ebraica sannicandrese fondata da Donato Manduzio con vista

alla sinagoga, al museo civico e al cimitero ebraico in mattinata, mentre nel pomeriggio, un dialogo presso la Torre di Mileto tra rav Roberto Della Rocca e lo storico dell'ebraismo Pasquale Troia sulla storia degli ebrei di San Nicandro. A seguire, alle il "Concerto al tramonto" del Nigunim Trio Italv e l'antichissima proiezione, in anteprima assoluta, del film-documentario "Il viaggio di Eti – da San Nicandro a Sefar" del regista Vincenzo Condorelli, girato tra la città israeliana e San Nicandro sulle tracce degli ebrei sannicandresi trasferiti in Israele nel 1948, in un'ideale ricerca delle proprie

radici storico-culturali e religiose. Il festival della cultura ebraica, promosso dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e dall'assessorato al Mediterraneo della Regione Puglia (e patrocinato dai comuni che hanno ospitato gli eventi: Andria, Bari, Lecce, Oria, Otranto, Sannicandro Garganico, Trani) si inserisce in un progetto più ampio "per la riscoperta e la valorizzazione, con le istituzioni e i territori, dell'ebraismo perduto nel Sud Italia. «La regione Puglia – si legge in una nota ufficiale dell'evento – è per molti motivi una straordinaria opportunità: lo è per la rinascita della Comunità Ebraica di Trani, per la riscoperta della storia degli Ebrei di San Nicandro Garganico, per le tracce diffuse di questa storia millenaria. Lo è per l'impegno che la Regione sta portando avanti come area di riferimento per gli scambi e le relazioni nel bacino del Mediterraneo». E proprio la parola che ha dato il titolo al Festival, "Negba", che in ebraico biblico significa "verso Sud" (usata nella Bibbia in occasione del viaggio di Abramo verso sud in direzione di Gerusalemme), è deputata a rappresentare simbolicamente il cammino dell'ebraismo italiano attraverso le comunità ebraiche del mezzogiorno. Il festival della cultura ebraica "Negba – verso il mezzogiorno" ha seguito cronologicamente la "Giornata della cultura ebraica" del 6 settembre che, giunta alla sua X edizione, ha visto proprio quest'anno una città pugliese, Trani, quale capofila della manifestazione di carattere internazionale che si è svolta in contemporanea in 27 Paesi europei per diffondere la conoscenza della cultura ebraica. Una vera e propria svolta storica per la Puglia e le comunità ebraiche pugliesi: «È la prima volta che l'ebraismo italiano propone un'iniziativa così importante in una regione dove la presenza di coraggiosi è limitata e sparsa nel territorio – ha affermato Grazia Gualano, ricercatrice, portavoce della comunità ebraica sannicandrese-. A Trani città capofila della Giornata della Cultura, che con Andria, Bari, Lecce, Oria, Otranto, San Nicandro Garganico, hanno ospitato il Festival, abbiamo compiuto il primo passo verso la riscrittura di un intero capitolo di ebraismo». Intanto, è in fase di programmazione a San Nicandro, "Transiti ad Oriente", un grande evento culturale per la valorizzazione dell'ebraismo sannicandrese, promosso dall'amministrazione comunale. Si terrà nel prossimo autunno.

Anna Lucia Sticozzi

– dalla pagina 1 –

Benvenuto, porto! anche se...

Tutto perché si è data precedenza a te, anziché alla viabilità, che avrebbe portato il grosso traffico all'esterno del paese, evitando alla gente locale i veleni del traffico e ai "transienti" lunghe, talvolta estenuanti code per attraversare Rodi? In questo, né noi rodiani, né altri italiani, hanno saputo copiare gli statunitensi che partono dalle urbanizzazioni (fogne, elettrificazione, strade, per arrivare ad erigere palazzi e grattacieli).

Benvenuto, anche se i servizi previsti per la tua operatività, in buona parte, con generoso impiego di cemento, sono stati destinati al commercio di città, come bar (che, durante l'ultima festività, praticavano prezzi strabilianti: una bottiglia di Coca Cola da 33 cl, la bellezza di 4 euro!), abbigliamento, calzature e quant'altro!

Benvenuto, sebbene abbiamo perduto (anche a causa delle intense ultime piogge, che forse hanno "svegliato" un'antica falda acquifera (ricordo che, durante la mia adolescenza, nell'immediato secondo dopo-guerra mondiale, c'era un laghetto all'altezza del passaggio a livello prossimo alla stazione dell'allora F.T.M. ed una polla d'acqua "potabile" subito dopo l'hotel Riviera)), l'antica spiaggia dorata che si estendeva dal vecchio molo fino a Molino di Mare, dove sfociano le fresche (ma comunque, spesso saponose!) acque del rivo "Canneto"! Ora, seppure ripristinata con sab-

bie di riporto (quella dragata dal bacino e quella della parte occidentale del porto, ricche di antichi sedimenti delle acque, bianche e non bianche, riversate in mare, rispettivamente, da *u Sciamari*) (in cui scaricava un ornatolo pubblico) e dall'essiccatoio, costruito, allora, proprio sotto *u vucchi*!; vera "cloaca maxima" di quasi tutto il paese (due "scoli" si trovavano tra le due gallerie ferroviarie, più propriamente *Sott u Castiddi*) ricco di un'invidiabile quanto inimmaginabile rete fognaria), rimane (e non sappiamo se rimarrà o se le correnti che avevano assottigliato la spiaggia, in particolare sotto l'hotel Riviera, riprenderanno la propria azione corrosiva, portando via anche questa, di recente riportata – anche perché pare che rientrasse negli interessi della ditta costruttrice) costantemente bagnata, limacciata, alquanto terroso-cretosa, "schifosa", in attesa che la natura la faccia ritornare agli antichi splendori, che la fecero apprezzare da tanta gente dannata e non dannata!

Benvenuto, anche se avresti dato identico risultato se tu fossi stato costruito alle spalle della *Murg u Chén*, dove le acque, sovrastanti comunque basi sabbiose e non rocciose, non sono più ricche di vita di quelle in cui sei stato messo a gingillarti!

Benvenuto, anche se – a quanto mi è pervenuto alle orecchie – buona terra, dedicabile ad edilizia popolare (ex legge 197, per es), è

stata quasi "regalata" all'impresa che ti ha realizzato!

Benvenuto, infine (ma, forse, potrei, con un minimo sforzo, trovare altre ragioni), anche se non sappiamo precisamente quali saranno i riscontri economici dei cittadini, appesi all'ormai povera economia "turistica" (io stesso, con la mia famiglia, non ho frequentato le spiagge rodiane, preferendo quelle della vicina San Menale), all'economia agrumaria, alla poverissima economia di pesca, ed all'ancor più povera economia agricola [che, a parte quella olearia, anch'essa in forse, a causa della concorrenza degli oli greci, spagnoli e nord-africani, per non parlare di quelli carpinesi] rappresenta veramente la minima parte dell'intera economia, a causa del limitato territorio agricolo e della mancanza di redditizi boschi!

Benvenuto! Benvenuto! Anche se, per gli anni che mi separano dall'eterno riposo, continuerò a versare lacrime di tristezza e di dolore!

Io, tuo *Cenzino Campobasso* che, da San Giovanni Rotondo, in questo Settembre 2009 che volge alla fine, formolo, comunque, per te, auguri di lunghissima vita (direi "eterna" se la scienza non ci avesse già detto che la nostra povera Terra, fra un po' di miliardi di secoli, è destinata ad inesorabile morte!).

Vincenzo Campobasso

Don Salvatore, il medico condotto di Cagnano Varano, sta consumando il suo frugale pasto, come ogni giorno, alla stessa ora: le 12,30. Donna Donata, sua moglie, preferisce aspettare la figlia Ida che da poco si è recata dalla sarta per farsi confezionare un vestito.

E' il 20 aprile del 1934.

Il medico ha acquistato due grandi appartamenti nell'ex palazzo baronale Brancaccio di Cagnano. Nell'appartamento inferiore, oltre all'abitazione, ha sistemato il suo studio. Quello superiore, per ora è disabitato; lo occuperà la figlia Ida la quale è prossima al matrimonio.

Don Salvatore ama la luce e l'aria. Amante della caccia, esce almeno una volta la settimana nella stagione propizia, si è abituato ai grandi spazi; al verde delle radure e dei boschi. Così, anche oggi, con disappunto di donna Donata, vuole che la finestra della sala dove sta pranzando sia spalancata.

Piace al dottore avvertire lo sferragliare del treno che, a valle, percorre un tratto pianeggiante fra verdi distese di spighe novelle. E' il treno della linea ferroviaria garganica che egli ha voluto, facendosi promotore del Comitato impegnato per molti anni a chiedere autorizzazioni, sovvenzioni e permessi perché i paesini garganici uscissero dall'isolamento secolare per avviarsi verso l'emancipazione.

Pranza, come sempre, con lentezza. Un boccone e... uno sguardo alla valle ed alla cima delle colline che le fanno corona.

Conosce i padroni delle casette bianche che spuntano qua e là fra macchie di verzura in pianura o più su, verso i tratturi che conducono a San Giovanni Rotondo.

Li conosce i proprietari perché spesso si è recato e continua a recarsi quando deve prestare la sua opera di medico condotto.

Donna Donata è un'ottima cuoca. Oggi ha preparato le orecchiette di farina di semola che ha confezionato con sveltezza ed abilità, facendo scorrere il pollice della mano destra sul pezzetto di pasta che, sotto la pressione del dito, viene disteso e capovolto a formare il cappelletto.

Al dottore è bastato questo caldo e fumante piatto di pasta e verdura. Bevuto l'ultimo sorso di vino rosso, si appresta ad alzarsi per recarsi nel suo studio.

Una insistente scampanellata fa sobbalzare il dottore e donna Donata che, allarmata, si avvia ad aprire il portoncino.

Don Salvatore, che per sua natura è piuttosto flemmatico, non si scompone; è abituato a tali suonate, anche se oggi, lo riconosce, il suono comunica l'ansia di colui che è dietro la porta.

Donna Donata cerca di essere veloce nell'attraversare il lungo e stretto terrazzino che la separa dal portoncino. E' una donna robusta e piena di dolori articolari. Borbotta esclamando ad alta voce: «Arrivò! Arrivò! Un momento».

Contemporaneamente, le si affaccia il concetto che il signor dottore fra le dita. Don Salvatore è di statura piuttosto bassa, ma ben proporzionato. Capelli rossi e sguardo arguto, osserva il suo piccolo universo con garbata fiducia. Ottimista; non si perde mai d'animo e quello che ha gli basta. Le sofferenze non gli sono mancate. Ha saputo inglobarle in una visione di logica ineluttabile dando loro il significato della ciclicità: un giorno ti va bene, un giorno ti va male, come l'alternarsi della luce e delle tenebre. Filosofia spicciola, si direbbe; ma a torto, perché per Don Salvatore l'accettazione del dolore, come l'accettazione della gioia, sono il frutto di anni ed anni di passione nei confronti degli studi filosofici e dell'affinamento della sua Fede nel Divino, nella Provvidenza.

Dietro la porta, tremante, vi è una bimba di circa sette anni, mal vestita e mal nutrita, ma dai lineamenti delicati ed espressivi: «Dottè, vieni subito a casa mia, mio fratello Cataldo sta male!». Naturalmente, si esprime in dialetto. Don Salvatore le accarezza il visino: «Stai' calma, figlia mia! prendo la giacchetta e andiamo».

Attraversato il cortile dell'ex palazzo baronale, i due scendono verso il rione Cavuto dalle strette stradine dove le case quasi si baciano e si toccano per quanto sono vicine. Strillio di bimbi, voci di donne che imprecano, bestemmianno o conversano davanti la porta di casa, sedute sui gradini smussati abbelliti di ciuffi di erbetta che ha trovato vita fra le crepe della scalinata.

Si scende sempre più giù. Rita, questo è il nome della bambina, tira la giacca del dottore sollecitandolo ad essere più veloce, ma don Salvatore non vuole rischiare: «Stai calma, non farmi ruzzolare, se no chi te lo cura Cataldo?».

Fra alberi di fico selvatico e fichi d'India, i cui frutti già rosseggianno fra le spinose palette che li sostengono, appare la bianca casetta di Rita.

C'è oscurità nell'unica stanza. In un angolo, adagiato su una brandina,

il dottore incontra gli occhi di Cataldo, lucenti per l'alta temperatura, ma dall'espressione rassegnata e mite, propria delle creature abituate ad accettare ogni situazione.

«Bé, vediamo un po' che ha questo bambino». Gli tira giù le coperte e gli occhi vanno subito alle mani del ragazzino che sembra avere circa otto anni. La mano sinistra di Cataldo ha due pollici, già bene sviluppati, anche se uno dei due è leggermente più piccolo.

«Signora, come mai non hai provveduto a far visitare Cataldo appena nato; forse il difetto si poteva correggere. E' la prima volta che mi chiamate in casa ed è la prima volta che vedo questo tuo figlio; gli altri quattro ogni tanto me li hai portati allo studio».

«Dottò, ci siamo vergognati. Questa disgrazia ce la siamo tenuta per noi. Cataldo è andato sempre con la mano fasciata».

«E, a scuola, come ha fatto?».

«Ci è andato a sei anni, ma lo burlavano e non poteva scrivere e così ce lo siamo tenuto a casa. Ci aia a guadagnare. Va in campagna con mio marito e nella stagione va vendendo gli asparagi selvatici; la mano la nasconde sotto il mazzo».

Cataldo sposta lo sguardo dalla mamma al dottore per tornare a guardare la madre e poi ancora il dottore. «Che mi faranno, ora?» si chiede, e si guarda disperato la mano anomala che lo ha reso prigioniero.

«Per la febbre che, è palese, è dovuta a raffreddamento perché tossisce, ha il moccio e la gola rossa, dagli queste pasticche; due al giorno, cominciando da ora. Da mangiare, latte caldo e pastina». Tenetelo a letto e domani fatemi sapere. Per la mano... vedremo; ma purtroppo è tardi».

Gli occhi di Cataldo si fissano negli occhi di don Salvatore che prova, immediato, un senso di simpatia e di accoglimento per questo fanciullo povero il quale, pur grazioso e dall'intenso, pensoso sguardo, è stato dotato dalla natura, a volte bizzarra, di un inutile dito in sovrappiù.

Tornato a casa, don Salvatore tira fuori il suo grosso trattato di anatomia. Iperdistillia o polidattilia; questi i termini che indicano la malformazione di Cataldo. Malformazione congenita che colpisce il feto quando cominciano a formarsi gli arti. Interventi tempestivi chirurgici, alla nascita, eliminano il dito superfluo. Per Cataldo che è cresciuto è ormai impossibile eliminare uno dei pollici; si possono usare dei medicamenti per evitare che le dita, toccandosi, si arrossino.

Don Salvatore sa che il danno genetico di Cataldo non è più correggibile; ma è possibile, invece, aiutare quel bambino ad uscire dall'oscurità dove i pregiudizi lo hanno relegato. Dopo qualche giorno, il dottore torna nella modesta abitazione di Cataldo, che ha superato il malore e si appresta a tornare in campagna. «Senti, ragazzino – gli dice il medico – d'ora in avanti portami a casa il tuo più bel mazzo di asparagi; lo angustio io».

Così, da quel giorno, donna Donata si vede la cucina invasa da asparagi da cucinare molto presto ad evitare che si alterassero.

«Ma che ti salta in mente? – si rivolge al marito – non mi dai tempo; che ne faccio di tutti questi asparagi?». «Friggili, mettili sott'olio o sotto aceto, prepara la frittata; io che ne so di cucina? Il problema è tuo».

Donna Donata, come sempre, si rassegna ed accetta, senza molto entusiasmo, che Catà, questo è l'abbreviativo con cui il dottore chiama ora il ragazzino, venga sempre più spesso, invitato dal medico, a casa dei Donatacci.

Catà guarda ed osserva gli oggetti a lui sconosciuti che Don Tore – così ora lui chiama il medico – custodisce. In quella specie di santuario che è il suo studio, Catà è immerso in un mondo a lui sconosciuto. Qualche libro lo ha visto a casa, usato dai fratelli maggiori. E tutte le carte appese al muro? E i ferri nell'armadio? E i barattoli con gli animalletti dentro? Catà è stupito e, come l'aspettato al quale manca l'acqua da parecchi giorni, chiede e domanda: «Don Tore che è questa? E questa? E questi altri?».

Sembra non volere perdere tempo e guadagnare tutto quello perduto negli anni dell'isolamento.

«Calma, Catà, una cosa per volta. Facciamo un patto; risponderò ad ogni tua domanda ogni volta che, sia pure con un po' di sforzo, riuscirai a tenere la penna fra le dita; devi imparare a leggere ed a scrivere, altrimenti come farai a leggere i libri che ti regalerò?».

Gli occhi innocenti di Catà si riempiono del mondo ritagliato nel piccolo spazio quotidiano fra la sua piccola, umile casa, e quella del dottore dove Catà apprende del sole, della luna e delle stelle.

«Quelle luci lontane, le stelle, sono delle grandissime sfere, come palloni sospesi nell'universo. Sono miliardi, miliardi e miliardi e gira-



STORIA DI PAESE Cata' e la scoperta del mare

no e girano come gira la terra su cui siamo» – racconta il dottore.

Catà, occhi spalancati, proteso in avanti, seduto di fronte a don Tore, assorbe avido la linfa vitale del sapere; il tutto trasmesso in dialetto. Catà, altrimenti, non capirebbe. Il ragazzino continua, in primavera, a cogliere asparagi e a venderli. L'occhio di Catà li individua a volo fra i rovi ed in poco tempo confeziona tanti mazzi legati con rami di giunco.

La domenica la trascorre tutta intera da don Tore. Al mattino si va nella stalla a trovare il vecchio asino, Barry; il compagno inseparabile del medico quando si reca, tre volte la settimana, presso l'idroscalo di San Nicola Varano per assistere i militari affetti da malaria.

Giorno dopo giorno, l'amicizia fra don Tore e Catà si arricchisce e consolida nel piacere reciproco: don Tore che torna a guardare il mondo con la purezza dello sguardo vergine di Catà e Catà che esplora l'immenità.

Si va insieme alla "vignarella" di don Tore parlando lungo i tratturi fra rovi di rosa selvatica e biancospino. Catà pone quesiti, troppo complessi per un bambino della sua età, e don Tore cerca le parole semplici per rispondere.

«Le persone, don Tore, nascono come nascono le caprette?». Una l'ho vista nella masseria di Cicco. Stavo cercando asparagi e ho sentito

che piangeva, la capretta e poi... ho visto quella piccola piccola. Ma la capra grande, dove ce l'aveva?».

Tornati a casa, don Tore apre un grande atlante con le tavole a colori che rappresentano il corpo umano: muscoli, ossa, organi, vene, arterie e, giorno dopo giorno, svela a Catà il mistero del nascere e del morire.

Catà ora sa utilizzare, a mala pena, la penna e tracciare i primi stentati segni grafici.

Don Tore si rende conto dell'intelligenza del bimbo e della sua precocità nell'apprendere.

Egli, anziano e rispettato professionista, si arricchisce vicino a questa creatura limpida, senza peccato e rinnova con lui, ciò che non è accaduto con i propri figli, la magia della scoperta delle piccole cose, di quelle inezie che quotidianamente ci sfuggono e che, invece, sono meravigliose.

«Guarda quelle due farfalle! Vedi come danzano? Si piacciono, si corteggiano; va a finire che si sposano».

Catà sorride. Il suo animo, rozzo e trascurato, ora si illumina.

«Vedi laggiù, dopo il lago, dove c'è il mare, ci sono le isole. Sono pezzi di terra che sono andati per conto proprio e se ne stanno tranquilli nell'acqua, sempre. Ci vanno poche persone», dice il dottore. E Catà: «Ci vanno gli uccelli e i pesci; beati loro!».

Catà ormai sa scrivere il suo nome



Gli eventi narrati, salvo alcune aggiunte e modifiche, sono realmente accaduti. Avevo pochi anni quando ho conosciuto Catà, che ha continuato a venire nella casa di mio nonno...

MARIA ANTONIA
FERRANTE

de fino a quando don Tore non dice: «Per oggi basta; sono stanco, Catà».

L'amicizia fra l'anziano medico e lo straordinario ragazzino si intensifica, fino a fare ingelosire donna Donata che di sabato e di domenica vede don Salvatore prepararsi lo zai-netto perché deve andare per i boschi con Catà.

Catà conosce ogni pezzo di terra di Cagnano. Ha perlustrato ogni posto dove è facile trovare asparagi, ma non conosce i nomi dei fiori che vi spuntano, gli alberi che vi abitano, gli uccelli che vi nidificano. Ed è don Tore che gli indica e dice: «Questi frutti neri, buoni, in lingua italiana si chiamano more; questi altri sono i corbezzoli; questo è un albero di sorbo; quell'uccello è la cinciallegra che ama cantare continuamente; la senti?».

Poi, seduti sull'erba di una radura, due mangiano la bella fetta di pane sulla quale don Tore spruzza abbondante olio. Dà loro frescura un contor, secolare albero d'ulivo.

Catà ormai legge spedatamente. Sa fare di conto e scrive, sia pure con grafia incerta, ed inizia ad esplorare, attraverso gli occhi di don Tore, il mondo nella sua ultramillenaria storia. Passo passo, don Tore lo guida mostrandogli le carte geografiche e narrandogli le fasi dell'umanità: dai primitivi ai popoli storici.

Catà assorbe avidamente, insaziabile ed attento. Il doppio pollice non gli fa più paura, tanto da accettare di presentarsi, come privatista, agli esami di quinta elementare.

E' il 21 giugno del 1938 quando Catà, accompagnato dal suo mentore, si presenta alla commissione d'esame composta dagli insegnanti Natale di Monte, Francesco Mendollicchio, Antonietta Sebastiani, Giuseppina De Guglielmo.

Catà è tranquillo e senza imbarazzo risponde alle domande: «Che sai dire del patrono di Cagnano? San Cataldo, del quale porti il nome?». Prona la risposta: «Nacque in Irlanda, fra il 400 e il 405; fu monaco e si recò in Terra Santa. Approdò a Idrando dove divenne vescovo e dove morì, fra il 475 e il 480».

Fra le tante altre domande di storia, geografia, aritmetica, scienze, gli viene rivolta una domanda specifica, relativa ai prodotti della terra garganese. Catà, di scatto, con gli occhi accesi: «Prima di tutto gli asparagi! In primavera ce ne sono tantissimi; escono soprattutto dopo la pioggia. Sono nascosti nelle spine, ma io li trovo subito. Ci sono quelli grossi e quelli piccoli. Ne ho venduti tanti e tanti ed ho sentito dalle signore che sono molto buoni e si possono cucinare in molti modi... però fanno fare la piscia puzzolente».

Gli insegnanti ridono divertiti e promuovono a pieni voti il bambino che un difetto di natura aveva rischiato di isolare dal mondo.



Successo crescente per la manifestazione lucana che quest'anno ha visto la partecipazione di Brunonia Barry e Daria Bignardi. Cinque giornate con autori ed editori anche americani e ospiti provenienti da 10 paesi. Spazio anche alla scultura contemporanea

Women fiction festival di Matera

NARRATIVA FEMMINILE E ROMANCE

Avete mai provato a camminare in un intricato avvicendarsi di vicoli e scale, di grotte e casette signorili, di archi e ballatoi, di orti e ampie terrazze da cui sbucano, improvvisi, i caratteristici comignoli o i campanili di chiese ipogee? Se, poi, pensate ad una lieve nebbiolina, che fa da sfondo a questo spaccato di presepe di tufo dal sapore antico, inevitabilmente vi sembrerà di essere catapultati in un luogo di sogno, senza tempo. In una città che per quanto crediate di conoscere, non smetterà mai di incantarvi.

Matera. La vecchia, la semplice, l'antica. La romantica, l'intellettuale, Matera delle Murge. Quelle che trovi solo qui, anche se vai in giro per il mondo e pensi che ci possa essere qualcosa di simile. Conosco da sempre questa piccola città, ma non l'avevo mai vista come in questi giorni. Non mi ero mai soffermata su quanto lavoro faccia la sua gente per mostrarla al mondo così meravigliosa. Inglese, americani, giapponesi, sempre più stranieri la scelgono come meta, o come ritrovo.

Un contributo notevole, tra gli eventi culturali che hanno condotto qua un numero altissimo di persone di fuori, l'ha dato il "Women's fiction festival". Nato con l'idea di valorizzare la città, ha fatto arrivare scrittori di ogni parte del mondo nella sala convegni del Bed&Breakfast "Le Monacelle".

Dotato di interpretazione simultanea per autori stranieri, ha accolto un notevole numero degli iscritti, tanto che sono stati bloccati gli accessi a chi avesse deciso, in ritardo, di seguire il momento della "la borsa del libro", dove chi aveva un manoscritto poteva autoproclamarsi se stesso, a tu per tu con editor e agenti letterari. Nell'arco di cinque giornate sono state segnalate più di 2500 presenze. Ospiti provenienti da 10 paesi. Molti gli autori ed editori americani. L'evento, che giunge a noi direttamente dagli USA, ha dato a editor e scrittori di diversi continenti un'occasione per fare *workshop*, *brainstorming* e scoprire cosa si può fare per rendere i libri più appetibili. I volumi sono regolarmente tradotti in decine di lingue, ma per la maggior parte, gli autori del *Women's Fiction* sono o inglesi o nordamericani.

Non è stato un mangiare soldi da chi ha sogni nelle tasche. Muoversi nel mondo del mercato dell'editoria non è facile, come neppure riuscire a divicolarsi tra le strategie di produzione, di pubblicazione e promozione dell'opera libraria. Inoltre, il Congresso ha consentito, a chi vuol fare dello scrivere un mestiere, di appropriarsi di strumenti utili per diventare scrittore di professione. *Master class* e seminari informativi sono stati interessanti.

Nei pomeriggi, sempre al "Monacelle", si sono realizzati laboratori di scrittura creativa sui romanzi d'amore (i romance), e il "Briefing for thriller writers" dedicato ai giallisti di professione. A spiegare vicende criminali, dirigenti Digos, Colonnelli della Guardia di Finanza, criminologi.

Le scrittrici e le aspiranti tali sono state colpite, in modo particolare, dalla presentazione e delineazione del maschio Alpha da parte della scrittrice Elisabetta Bricca: personaggio ricorrente nel "canovaccio" del genere letterario dei romance. Ci siamo divertite tutte, pensando e dissquisendo sull'uomo con prestazioni da paura che incenerisce una donna con il suo sguardo. Sentire, da un direttore editoriale come Alessandra Bazzardi, che le lettrici amano l'uomo «che non deve chiedere mai», mi ha fatto riflettere e rendere conto, guardandomi intorno, che non è solo la cosiddetta "casalinga disperata" a voler sognare ad occhi aperti un amore senza mutuo, con colpi di scena e un lieto fine che, spesso, la vita non ti riserva. Soprattutto se il protagonista, come nel romance, è un esemplare di "maschio" che ci lascia senza fiato.

Chi nella vita non ha bramato, al-

meno una volta, l'uomo bello, aiante, selvaggio, un po' dannato, ricco e dal cuore impavido? Non è il bravo ragazzo della porta accanto. Magari ci ricordiamo di quanto abbiamo amato uno "stronzo" che gli somiglia, e di quanto abbiamo desiderato, non dico la sua più totale abnegazione a noi, ma un mutamento in bene, grazie al nostro amore salvifico. E così, se fosse stato redento dall'amore totale, alla fine proprio come nei romance, saremmo state felici e contente! La realtà è tutt'altra cosa, ma non ditemi che qualcuno non ha pensato, almeno per un secondo, che ciò sarebbe possibile! Non esiste l'impossibile. E giù tutte a dire che questo non è vero! Ok. Non è vero. Non c'è nessuno che lo abbia desiderato? Guardiamo in fondo alle nostre coscienze. C'è solamente un inghippo. Attente. L'uomo alpha s'innamora solo di una donna che è alla propria altezza. Non una qualsiasi! Una che gli tiene testa. E' difficile negare di non essere sedotti dall'immagine di una donna simile. Una donna che rispecchia i nostri tempi e che "punisce" con l'amore. Perché, morale della favola, è che lui, uomo tremendo, alla fine diventa il suo zerbino. La trama segue sempre lo stesso cliché e le situazioni sono prevedibili.

Eppure, le storie Harmony, vendute a sei milioni di persone, sono state lette da qualcuno. Forse più di qualcuno. L'osservazione, che nasce immediata, è che anche se la lettrice sa come va a finire questo libro lo compra. E' vero, questo genere di letteratura punta molto sulla vendita. Si preoccupa di quanto si vende e la qualità letteraria, la letteratura con la "L" maiuscola, non dico che sia messa totalmente da parte ma certamente non è al primo posto nei pensieri di chi vuol distribuire un certo numero di copie. Non significa però che chi scrive *romance* non sappia scrivere. Sa confe-

zionare un prodotto che rende soldi. E sa farlo con la penna.

Il pubblico della schiera di chi ha deciso di non aderire a tutto ciò, non è stato escluso dalla manifestazione ma ha potuto assistere agli incontri e presentazioni di libri a Palazzo Lanfranchi. Ha aperto Luigi Garlando, autore della serie Gol "Scendi in campo con le cipolline", edizioni Piemme. Si è dimostrato un autore simpaticissimo con i piccoli delle scolaresche di Matera. Ha comunicato in maniera esemplare e spiegato magistralmente i segreti del calcio e l'uso che lui ha fatto dello sport, attraverso aneddoti per comprendere episodi della vita quotidiana e della politica. Quest'incontro e anche quello successivo di Cristina Siveri Tagliabue, giornalista scrittrice, con la presentazione del libro *Appena ho 18 anni mi rifaccio*, sono stati inseriti in un programma dedicato ai giovanissimi.

Il festival ha toccato anche il tema del razzismo con *La Città di Asterix* presentato dalla giornalista Carlotta Mismetti: un diario nato su Facebook che narra la storia vera di un'amiciata nata a Roma, una notte di tuoni e pioggia su un bus arancione. Quattro ragazzi afgani arrivano a piedi da Tagab dopo aver camminato per cinque mesi. Nessuno vuole sedersi vicino a loro. Perché sono sporchi, stranieri, diversi. Sul bus la gente mormora: «Ah, questi rumeni assassini...». I partecipanti ad ingresso libero hanno potuto seguire Elisabetta Rasy con *Memorie di una lettrice notturna*, Giuseppina Terragrossa con *Il conto delle Mimi*, Paola Galvetti con *Noi due come un romanzo*, Tiziana Merani con *Se son rose, Nerissimo calibrato al millimetro* di Elisabetta Bucciarelli, Linda Ferri con *Storie Immortali* e Daria Bignardi con *Non vi lascerò orfani*.

L'organizzazione, eccellente, ha

messo in mostra un ottimo lavoro di "equipe". Informazioni puntuali, istruzioni appropriate fornite a chi le desiderava cercando di riconoscere le esigenze e le aspettative letterarie di chi gli stava di fronte. Non da meno sono state le ideatrici del festival: Maria Paola Romeo, Elisabeth Jennings, Mariateresa Cascino.

Non sono mancate premiazioni e riconoscimenti al femminile. In collaborazione con alcuni Atenei Universitari, la kermesse internazionale di narrativa femminile ha proposto un concorso "Giovani voci della Traduzione". Il premio consiste in un contratto di lavoro con l'Harlequin Mondadori.

L'associazione, come ogni anno, ha assegnato il premio Baccante. Dopo Maria Venturi (2004), Irene Feltrinelli (2005), Alicia Gimenez Bartlett (2006), Federico Moccia (2007) e Milena Agus (2008) è stato

il momento di Brunonia Barry per il suo best seller *La Lettrice Bugiarda* (Garzanti). L'autrice ha ricevuto un gioiello in oro consegnato da Alessandra Bazzardi, direttore editoriale di Harlequin Mondadori. La prima edizione di *Lettrice Bugiarda* fu pubblicata in proprio dalla scrittrice nel settembre del 2007. I libri parlano subito di un miracolo editoriale. Tra i più grandi editori americani si scatenò la corsa all'asta alla Fiera di Francoforte nell'ottobre del 2007. La vinse William Morrow e il libro uscì in America il 29 luglio del 2008 con una tiratura di 200mila copie. A gennaio 2009 fu pubblicato in Italia.

Lo Special Guest del Women's fiction festival previsto per sabato con la scrittrice Erica Jong, considerata un'icona della letteratura femminile, è stato rinviato ad altra data, a causa di gravi motivi familiari.

A chiudere questo appuntamento



to che ha lasciato in molti la voglia di ripetere tale esperienza. Daria Bignardi, domenica 27 settembre all'auditorium Raffaele Gervasio, per la presentazione del suo libro *Non vi lascerò orfani* (Mondadori). Libro in cui si affronta il dolore dell'orfano adulto non meno intenso e sentito di un piccolo orfano. La presentazione ha tenuto conto di un'opera vista come pagina di diario che affonda la sua vitalità sul concetto di morte che è vita con tutti i suoi ricordi. Indipendentemente dall'età si soffre sempre, ma quando si cresce il dolore scava la sua tana nel ricordo. Ha moderato l'incontro la giornalista Carlotta Mismetti Capua.

Il women's fiction festival ha dato spazio anche alla scultura contemporanea con il "Touching sculpture, writing emotion" presso il Museo della scultura contemporanea. Gli autori sono stati coinvolti in una esperienza di "esplorazione tattile" delle opere. Le impressioni saranno riportate nel libro delle memorie del MUSMA (Museo della scultura contemporanea), il Ministero dei Beni e delle Attività culturali ha premiato il festival come migliore iniziativa tematica di promozione della lettura con carattere di originalità.

La sesta edizione del Women's Fiction Festival si è così conclusa. Io non avevo con me il mio manoscritto finito, ma non sprecherò questa chance e così proverò a ricavarne qualcosa di buono. Sono questi meeting che ci consentono di crescere e capire in che direzione va la nostra scrittura, a fornirci i modi su come e con chi pubblicare, oltre che ad ottenere, cosa importantissima, i contatti. Amicizie che possono aiutarci a scrivere il nostro futuro. Perciò, amici scrittori, per l'appuntamento del prossimo anno non fatevi trovare impreparati!

Rosanna Maria Santoro

FRANCO PINTO: "Nvra' vigghje e sunne"

Io Pinto posso anticipare che questo volume prelude ad altre pubblicazioni in progetto che si presenteranno in Pinto di natura diversa, non più lirica ma narrativa e drammatica». Nella nota bibliografica, leggiamo che Franco Pinto nasce a Manfredonia nel 1943 da una famiglia di pescatori. Giovanissimo aiuta il padre nella pesca fino a quando, durante una tempesta, rischia di perdere la vita in mare. Lascia il lavoro di pescatore e riprende gli studi abbandonati qualche anno prima (Istituto Nautico, poi Istituto tecnico industriale), cominciando nel frattempo a lavorare presso un falegname; la morte del padre ed altre necessità di famiglia fanno sì che questo diventi il suo mestiere. Ma l'attività di ebanista, per quanto di pregio, gli stava stretta rispetto al suo bisogno di esprimersi. Perciò ha sempre associato al suo lavoro artigianale la passione per la scrittura creativa e la poesia. Numerosi sono i premi che ha ricevuto. Ne citiamo alcuni. Nel 1986 è risultato il primo classificato al "Gran Premio Carlo Capodiceci per la poesia in vernacolo". Gli ha consegnato il premio, presso il Teatro Quirino di Roma, il Presidente della Repubblica Sandro Pertini. Nel 2004 ha conquistato il terzo posto al "Concorso nazionale di poesia dialettale - Città d'Ischiella - Pietro Giannone". E' anche autore di commedie in dialetto, in parte editte. Per la cronaca, lo scorso 12 settembre a Ischiella, Franco Pinto, in rappresentanza della Puglia, ha partecipato al reading con i poeti Franco Loi (Lombardia), Achille Serrao (Campania) e Anna Maria Farabbi (Umbria), riscuotendo eccellenti consensi. Di sicuro è un grande prestigio per Manfredonia la presenza di un suo figlio tra i grandi nomi della poesia dialettale italiana.

Matteo di Sabato

Una raccolta di trentasette liriche, cariche di emozioni e brividi, dalle quali traspare limpido l'attaccamento alla Vita ed al Mondo



Una nuova raccolta di poesie in vernacolo del garganico di Manfredonia è approdata nel nostro Golfo: *Nvra' vigghje e sunne* (Tra veglia e sonno). E' il titolo dell'ultima fatica che Franco Pinto ha voluto donare alla sua cara Manfredonia ed a quanti amano la poesia dialettale. Sono trascorsi ben cinque anni dal suo ultimo lavoro *Me cume e mò* (Mai come adesso), perché potessimo deliziarci nella lettura delle sue struggenti poesie, come sempre cariche di tanta liricità nelle quali, ancora una volta, «si intrecciano vita, poesia, morte (amore uno e trino) che il poeta vorrebbe stringere in un suo estremo abbraccio».

La raccolta, per le Edizioni Cofine di Roma, è stata curata da Mariantonietta Di Sabato, che da oltre un decennio si occupa di mettere ordine tra le "carte" di Pinto. Ben trentasette liriche, frutto di un nutrito lavoro che l'autore ha iniziato anni fa, selezionate fra tante lasciate nel cassetto e quelle scritte recentemente, altre ancora che non avevano trovato posto nella precedente raccolta. L'autore dedica *Nvra' vigghje e sunne* «a frate me u grusse» (A mio fratello maggiore): *A vite/ nd' ho dete/ nu monne, / u Monne/ angore/ cchiù ppoche/ e tò rite/ alla Vite/ nu monne/ e au Monne/ angore/ de chio*. [La vita non ti ha dato molto, il Mondo ancora di meno e tu sorridi alla Vita molto e al Mondo ancora di più]. Cinque terzine cariche di emozioni, da brivido, dalle quali traspare limpido l'attaccamento alla Vita ed al Mondo, ai quali bisogna sempre sorridere, nonostante le amarezze dell'una e le brutture dell'altro. Ma la preoccupazione più grande di Franco Pinto è quella di non riuscire a pubblicare ciò che ha prodotto in tanti anni di lavoro, visto che il tempo è tiranno. Traspare evidente nei quattro versi che aprono la premessa: *Sembe cchiù chiare / ce fè u sunne da cumbene / e je tangehe angore / tanta cose pi mène*. (Sempre più chiaro / si fa il suono della campana / ed io ho ancora / tante cose per le mani). «Questo pensiero - afferma l'autore - formulato una sera di qualche tempo fa (udii distintamente i flebili rintocchi di una chiesetta lontana), denota tutta l'ansia, la preoccupazione, il timore di chi come me ha tante "cose" da fare e non molto tempo per realizzarle. Da qui il dilemma: fermarsi e portare a termine le "cose" iniziate o andare avanti e lasciar per strada ai quattro venti parte della propria esistenza? O peggio ancora lasciarla finire nel "frinire" narcisista e cervelotico di qualche "alloro"»



che ne travisi, sebbene appassionatamente, la sua semplice, quasi banale natura? Tra queste due strade - continua Pinto - ne ho scelta una terza, "temporeggiare", ossia rallentare il passo e ogni tanto "appaggarne" (assopirmi) - da qui il titolo *Nvra' vigghje e sunne* - per permettere al passato di raggiungermi per poi donarmi interamente in un sublime abbraccio alla morte e con lei completarmi». La vena poetica di Pinto possiamo paragonarla ad un vulcano in continua eruzione. Nonostante i gravosi impegni di lavoro (è un ottimo ebanista), egli riesce a trovare il tempo per buttare giù versi a tutto spiano, utilizzando qualsiasi cosa su cui scrivere, anche ritagli di legno compensato. A volte, pure se *stracque* (esausto), *ci appaggarne* (si assopisce), *nvra' vigghje e sunne*, la sua creatività non ha soste. Il cruccio più grande, quello di «non riuscire a rendere noto tutto ciò che ha prodotto» - evidenzia Mariantonietta Di Sabato - per Pinto è allo stesso tempo un timore e un assillo. Lo dice a modo suo, cioè per metafora. Come curatrice della produzione di Fran-

IERVOLINO FRANCESCO
di Michele & Rocco Iervolino
71018 Vico del Gargano (FG)
Via della Resistenza, 35
Tel. 0884 99.17.09 Fax 0884 96.71.47

MATERIALE EDILE
ARREDO BAGNO
IDRAULICA
TERMOCAMINI
PAVIMENTI
RIVESTIMENTI

SHOW ROOM
Zona 167 Vico del Gargano
Parallela via Papa Giovanni

ROSA TOZZI
Cartoleria Legatoria Timbri Targhe
Creazioni grafiche insegne Modulistica fiscale
Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il "Gargano nuovo"
71018 Vico del Gargano (FG)
Via del Risorgimento, 52 Telefax 0884 99.36.33

Bottega dell'Arte
di Maria Scisti
Dipinti Disegni Grafiche Tempere dei centri storici del Gargano
Libri e riviste d'arte
Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il "Gargano nuovo"
71018 Vico del Gargano (FG) Corso Umberto, 38

C.I.V. Consorzio Insediamenti Vico Coop a.r.l. 71018 Vico del Gargano (Fg) Zona Artigianale Località Mannarelle Tel. 0884 99.31.20 Fax 0884 99.38.99		
FALEGNAMERIA ARTIGIANA SCIOTTA VINCENTO Porte e Mobili classici e moderni su misura Restauro Mobili antichi con personale specializzato Abit. Via Padre Cassiano, 12 Tel. 0884 99.16.92 Cell. 338.98.76.84		OFFICINA MECCANICA S.N.C. SOCCORSO STRADALE DI CORLEONE & SCIRPOLI OFFICINA AUTORIZZATA RENAULT IMPIANTI GPL-METANO-BRC Tel. 0884 99.35.23 Cell. 368.37.80981/060.44.85.11
VETRERIA TROTTA di Trotta Giuseppe VETRI SPECCHI VETROCAMERA VETRATE ARTISTICHE Tel. 0884 99.19.57		

Le tappe di oltre quattro secoli di storia dell'antico complesso benedettino ripercorsi dalla tesi di laurea di Michela de Filippo

MONTE SACRO Un'abbazia rivisitata

Ci piace iniziare il discorso sulla tesi di laurea di Michela de Filippo avente ad oggetto l'abbazia benedettina di Monte Sacro, in territorio di Mattinata, ricordando l'invito «ai giovani, onde possano dedicarsi a questi studi», che nel lontano 1951 mons. Domenico Vendola rivolgeva nel presentare la monografia di don Salvatore Prencipe. Ebbene, il testimone è stato raccolto dalla giovane autrice di Mattinata, che, utilizzando criticamente i dati offerti dalle fonti archivistiche, ha assolto al compito dimostrandosi all'altezza della situazione.

Va ricordato che in questo cinquantennio non sono mancati gli studi su Monte Sacro, preparati da campagne di scavi archeologici, ma essi hanno riguardato la struttura delle fabbriche dell'abbazia.

Seguita dal professor Pasquale Corsi dell'Università di Bari, dove la de Filippo si è laureata, la tesi, dopo un *excursus* sulle vicende storiche del Gargano in epoca tardo romana e su quelle in epoca medievale connesse con le diverse invasioni barbariche (goti, bizantini, longobardi, normanni, angioini, svevi, ecc.), ripercorre le tappe di più di 4 secoli di storia dell'abbazia, da "cella" di santa Maria di Calena (1058) ad istituzione indipendente, che cessa di vivere con la sua unione alla Mensa Arcivescovile Sipontina (1481).

La de Filippo ha acceso i riflettori su tre aspetti della lunga storia dell'abbazia di Monte Sacro: la battaglia per l'indipendenza da Calena, l'operato degli abati, la fine ingloriosa.

Il contenzioso riguardante il diritto di giurisdizione e censo di santa Maria di Calena su Monte Sacro, una delle sue *dependance*, durò quasi un secolo, il XII, e coinvolse diversi papi, a cominciare da Innocenzo II (1130-1143), che diede al priorato di Monte Sacro il riconoscimento di abbazia, per finire a Innocenzo III (1198-1216), che risolse la questione con l'assegnazione al monastero di Calena della chiesa di san Giacomo di Molfetta, dipendenza di Monte Sacro.

Come abbiamo detto, un ampio capitolo della tesi è dedicato agli abati, da quelli che hanno contribuito alla floridezza economica dell'abbazia, come gli abati Antonio e Abdenagus, a quelli che ne hanno esaltato l'aspetto culturale, come il *magister* Alberto o l'abate Gregorio, che è da considerarsi la figura più eminente nella lunga storia di Monte Sacro.

Il quadro che emerge è che tutti gli abati, dal primo all'ultimo, avevano come principale preoccupazione quella di accrescere il patrimonio dell'abbazia. Che, di fatti, era cospicuo: questa aveva terreni e case disseminati nel Gargano e nella provincia di Bari. In parte frutto di lasciti e oblazioni, in parte frutto di compensi - divenuti quasi obbligatori già allora - per le varie funzioni religiose.

L'ultima parte della tesi analizza le cause che portarono al tramonto dell'abbazia, nei secoli XIII e XIV, da quelle di carattere più generale, quali l'assenza di una riforma monastica o l'inaspimento delle esazioni fiscali decise dai governanti del tempo, a quelle interne, quali la caduta del fervore religioso dei monaci, i dissidi fra gli stessi, la loro incapacità gestionale e il calo delle rendite. La decadenza dell'abbazia è testimoniata, tra l'altro, dalle difficoltà di alcuni abati a pagarsi il viaggio per Roma per la conferma papale della propria elezione.

Ora, pure con questi presupposti, è da chiedersi - e qui ci sia consentito aprire una parentesi - se



la fine dell'abbazia fosse ineluttabile. Francamente, noi non lo pensiamo, già per il fatto che al momento della chiusura, il 1458, anno in cui l'abbazia fu unita alla Mensa Arcivescovile Sipontina, essa aveva ancora un patrimonio ingente: ben 550 tonoli (ha 170 circa) di terreni, quasi tutti ubicati nelle piane più fertili di Mattinata, allora facente parte del tenimento di Monte Sant'Angelo, in parte vigne, in parte olivi, in parte seminativi, che le assicuravano un'entrata annuale di 100 ducati. E poi c'erano le case, le grotte, gli addiacci, i "pannoni", le cisterne, tutti dati in fitto. Con queste entrate la vita poteva essere assicurata a decine di monaci! Gli altri monasteri della zona, per esempio santa Maria di Tremili, Pulsano e san Leonardo, possedevano meno - né brillavano per zelo religioso e retitudine di costumi dei loro inquilini (quest'ultimo fu definito *speleo loco latronum*, covo di ladroni e malfattori, da papa Alessandro IV) - e pure sono vissuti ancora per secoli. Quelli che verranno dopo (per rimanere a Monte Sant'Angelo: celestini, cammeliani, francescani, cappuccini) avranno ben poco a confronto e, se non fossero stati costretti a chiudere, nel Decennio napoleonico o nei primi anni dell'unità d'Italia, con ogni probabilità sarebbero ancora in vita. Il discorso può apparire tutto economico, ma la realtà era questa. I monasteri, già all'epoca in cui è vissuta Monte Sacro, erano principalmente delle aziende agricole e degli esattori d'imposte. E anche la famosa massima di san Benedetto *ora et labora* era già abbondantemente superata. Le terre, infatti, i monaci le facevano lavorare ad altri, loro si limitavano ad amministrarne le rendite.

Questa digressione mira a confermare l'asserzio-

ne che l'abbazia di Monte Sacro, al pari di tante altre vissute nei secoli XIV e XV, non sono morte di morte naturale, bensì di morte violenta. Una morte decisa dal Vaticano, per poter mettere le mani sui loro beni. Essa avvenne attraverso due strumenti: l'assegnazione in commendata del monastero e la sua unione alla Mensa Arcivescovile. La commendata è un eufemismo che sta per commissariamento, dal momento che l'istituto consiste nell'affidare l'amministrazione dei beni e delle rendite a persona nominata dal papa, al commendario, per di più estraneo al monastero. Questa sorte toccò all'abbazia di Monte Sacro nel 1443 - per qualche tempo anche a quelle di Pulsano e Calena - con la nomina a commendario del cardinale Nicola D'Acciapaccio. L'unione alla Mensa Arcivescovile Sipontina fu decisa da papa Pio II nel 1458 ed attuata nel gennaio del 1461. Tutti i beni dell'abbazia - li abbiamo citati - con le relative rendite entrarono così a far parte del patrimonio della Curia, già consistente. Per inciso, va ricordato che le terre in questione catastalmente intestate alla Mensa Arcivescovile continuano ancora oggi a produrre rendita a suo favore. Mi riferisco alle somme sborsate *una tantum* dagli attuali proprietari al momento della cancellazione del livello.

Ma torniamo alla tesi di laurea. Questa si chiude con il pensiero rivolto al presente, alle rovine dell'abbazia. L'augurio della de Filippo è che la rinnovata attenzione per l'abbazia di questi ultimi anni da parte di studiosi, anche stranieri, possa tradursi in una maggiore sensibilizzazione delle istituzioni per cercare di salvare il salvabile, le fabbriche esistenti, per poterle restituire alle future generazioni.

Michele Transi

Chiesa di Sant'Anna IL MISTERO DEI SIMBOLI

parte destra della facciata anteriore. Si tratta di un quadrato profondamente inciso con un foro centrale abbastanza profondo ed una linea intermedia verticale che interseca esattamente a metà il quadrilatero. Il quadrato in sé rappresenta l'orientamento dell'uomo nello spazio e nell'ambito vitale, in base a una divisione del mondo in parti governate da custodi soprannaturali. E' il simbolo della terra, in opposizione al cielo, ma è anche, ad un altro livello, il simbolo dell'universo creato, terra e cielo, in opposizione al non-creato e al creatore. Ma è anche un diretto riferimento al cosiddetto "Omphalos", uno dei simboli più potenti che rappresentano il "Centro del Mondo", diffuso quasi ovunque tra i popoli e le regioni della Terra. Oppure potrebbe trattarsi di un Centro Sacro (che consiste generalmente in un quadrato in cui sono iscritti 8 raggi, che al proprio interno formano due croci greche) rimasto incom-

piuto. Da notare, ancora, una serie di cerchi intersecanti posizionati vicino al quadrato prima descritto. In generale i cerchi intersecanti sono incisi dai *magister muratori* per indicare i canoni costruttivi della sezione aurea.

Altre teorie associano questo tipo di simbologia al già citato Omphalos, specie se l'intersezione forma un "fiore di loto", che ritroviamo in diverse strutture antiche del Gargano. In particolare, sulla stessa facciata, vi è un insieme di tre cerchi intersecanti, di dimensioni pressoché simili, che potrebbero essere la rappresentazione simbolica della Trinità (come nella Cattedrale di Troia).

Altre incisioni degne di nota sono delle imbarcazioni portanti una o più croci, molto simili a incisioni che, in diverse chiese d'epoca medievale (come è possibile notare all'interno della Chiesa di Monte D'Ello a San Nicandro G.co), raffigurano le imbarcazioni dei Crociati. Di interesse sono una serie di scritte in corso di interpretazione, e una curiosa incisione di un volto di profilo con un elmo tipico vichingo, conico ed oblungo, con due corna poste ai due lati. Tutti simboli, attribuibili ad epoche anteriori alle origini della chiesa, fanno sospettare che parte di essa sia stata costruita con materiale di risulta di strutture più antiche.

Andrea Grana e Domenico Sergio Antonacci
TEAM ARCHEO-SPELEOLOGICO ARGOD

Quando la solidarietà tra Nord e Sud era spontanea come il sorriso dei bambini. Il libro e il filmato riconciliano con un sentire comune politico, messo a dura prova dagli eventi

I treni della felicità

“Pane e lavoro” chiedono, da sempre, i braccianti d’ogni tempo e d’ogni angolo del mondo. Perché col pane si sopravvive, ma è col lavoro che si riesce a vivere con dignità e con onestà. Pane e lavoro chiedevano a San Severo, nel Tavoliere delle Puglie, anche i padri dei bambini protagonisti di questa bella storia nazionale. Nello slancio rivendicativo, di una tiepida mattina di marzo del 1950, esasperati dalla fame e dall’umiliante elemosina quotidiana di un ingaggio sia pure ad ore.

Una pagina di solidarietà senza confini, nata dalla spontanea disponibilità di donne e madri dell’Italia del Nord verso altre donne e altre madri del Sud più lontano. Famiglie falciate dalle miserevoli condizioni di estrema povertà, verso le quali partì un altro ammirevole slancio solidale, questa volta teso ai loro figli. Bambini senza futuro né igiene, malnutriti, fisicamente gracili, che per la prima volta rivolgevano lo sguardo al Nord, spaesati e con gli occhi colmi di terrore.

A San Severo, furono in 70 a rimanere orfani improvvisi dopo le drammatiche conseguenze di una sorta di sciopero non autorizzato, trasformatosi in tragedia con l’arresto di 180 manifestanti (uomini e donne), l’uccisione di uno di loro (Michele Di Nunzio, 33 anni) e l’arrivo dell’esercito con i carri armati a occupare la città. Un’operazione tutta al femminile, maturata tra le famiglie di ex partigiani, nella rete dei Comitati di solidarietà democratica, che dal 1946 al 1952 decisero di accogliere nelle loro case di Ancona, Ravenna, Follonica, Voltana e tante altre città delle Marche e dell’Emilia Romagna, una moltitudine di bambini sfornati, provenienti da un Sud davvero malridotto.

Li chiamavano “I treni della felicità”, in verità trasportavano disperazione, lacrime e diffidenza. La felicità sarebbe arrivata più tardi, con lo sciogliersi delle paure al calore di affetti inaspettati, sorprendenti e sconosciuti. Una forma di adozione temporanea, che fece scoprire a quei ragazzi un’altra Italia. Quella dove si mangiava tre volte al giorno, dove il gelato non era di ricotta e le scarpe non bisognava più nascondere di notte sotto il cuscino.



Come rotaie lucide e senza fine, su cui viaggiano i ricordi e i messaggeri di ogni memoria, ce lo raccontano in parallelo l’antropologo Giovanni Rinaldi e il regista Alessandro Piva. Avendo percorso insieme il tratto finale di una ricerca, iniziata dallo stesso Rinaldi già negli anni settanta. Il primo con un libro: “I treni della felicità - Storie di bambini in viaggio tra due Italie” (Ediesse 2009, pp.200, euro 10), con prefazione di Miriam Mafai. Il secondo con il documentario: “Pasta nera”.

Il libro (auspicabile un progetto per farne lettura di storia patria nelle scuole di primo e secondo grado) e il filmato riconciliano con un sentire comune politico, messo a dura prova dagli eventi e dalle vicende di questi ultimi mesi. Le testimonianze raccolte dai sopravvissuti, gran parte ritornati nel tempo alle famiglie d’origine, ma in tanti rimasti nelle famiglie d’accoglienza, restano di grande impatto emotivo. Dando corpo a una trama narrativa di marcato stampo realistico.

Su tutte la storia di Rosanna, che dalla Ciociaria arriva con i fratelli Diego e Vincenzo a Faenza, per raggiungere Renzo e Loricca: la sua nuova famiglia a Voltana. Le farà da madre Loricca, che come tante altre aveva deciso di colmare il vuoto della morte di genitori e fratelli, per mano fascista, con l’ospitale vitalità di una bambina bisognosa d’aiuto. Rosanna vi rimarrà a lungo, proverà a tornare a casa, ma il nuovo legame alla fine avrà la meglio.

Due foto si fanno sintesi davanti alla macchina da presa. Quella di Rosanna all’arrivo: magra, sguardo duro e già adulto. E quella alla fine del soggiorno romagnolo: sorridente, col vestitino e una collantina appariscente. Per diventare sceneggiatura di un’Italia in dissolvenza. Quando la solidarietà tra Nord e Sud era spontanea come il sorriso dei bambini.

Antonio V. Gelormini

[Giovanni Rinaldi, I treni della felicità - Storie di bambini in viaggio tra due Italie, Ediesse 2009, pp.200, euro 10,00]

CUSMAI AUTOCARROZZERIA VERNICIATURA A FORNO - BANCO DI RISCONTO SCOCHE ADERENTE ACCORDO ANIA 71018 VICO DEL GARGANO (FG) Zona Artigianale, 38 Tel. 0884 99.33.87		Berloni Mobili s.n.c. di Carbonella e Troccolo 71018 VICO DEL GARGANO (FG) Zona Artigianale Contrada Mannarelle		KRIOTECNICA di Raffaele COLOGNA FORNITURE ARREDAMENTI Progettazione e installazione rapida di impianti di climatizzazione CONDIZIONAMENTO ARIA Impianti commerciali, industriali, residenziali 71018 Vico del Gargano (FG) Zona artigianale Telefono 0884 99.47.70/29.40.76 Cell. 338.14.801.45/733.32.75.25
--	---	--	---	--

La rassegna "Gargano Letteratura" ha riservato una serata alla religiosità popolare di Cagnano Varano, un centro ricco di tradizioni che vengono rievocate con tanta passione e riproposte alle nuove generazioni. La rappresentazione delle tenaci seppur delicate "Gemme del Gargano" dell'infaticabile e creativo direttore artistico Gianni Cerrone, accompagnate dalle ragazze del gruppo folclorico, i versi recitati da Emanuele Sanzone, Tommaso Stefania e Costanza Schiavone, e il canto popolare del cantore Antonio Di Cataldo, hanno nell'insieme riassunto egregiamente i caratteri, le espressioni della religiosità quotidiana dei cagnanesi che attraversano il Gargano e il mondo, per quel comune sentire e voglia di sacro che caratterizza il genere umano.

Parlare di religiosità popolare è di devozione non è né anacronistico né demodé. I rituali e le festività religiose, attraverso cui si manifesta la devozione fanno parte delle nostre radici e costituiscono momenti aggreganti, di coesione sociale, di terapia collettiva. Nelle occasioni in cui si rivalizzano il culto, i costumi, i valori, i piatti della tradizione, così contenendo gli effetti omogeneizzanti della globalizzazione, si gustano versi, canzoni, storie, attraverso cui si è espresso il sentimento umano e il rapporto con il sacro fino al recente passato ma che appartengono anche al presente. Le festività popolari influenzano la personalità globale nelle sue dimensioni religiosa, conoscitiva, estetica, socio-affettiva e morale.

Prima di entrare nel vivo del tema, è bene ricordare il significato di religione e religiosità popolare, accennare al rapporto tra religiosità popolare-folclore-devozione-superstizione-magia, parole che sono interrelate. [...]

La religione è quell'istituzione universale – per il fatto che interessa tutti –, che ha il potere di influenzare anche gli organi di governo degli Stati, che si esprime attraverso manifestazioni o forme organizzative varie, sia per la ritualità, sia per l'oggetto del culto. L'espressione "religiosità popolare" riguarda le forme concrete e diverse con cui gli uomini si rapportano con il sacro, nelle differenti realtà di contesto e nei diversi periodi storici. "Popolare" in passato ha significato tutto ciò che era ascrivibile ad uno stato sociale di basso livello. Con il tempo, ripulito dalle incrostazioni ideologiche e classiste, ha assunto significati sempre più positivi. "Popolare" vuol dire "universale", che appartiene al popolo devoto, quel popolo che in passato si è messo in cammino verso i luoghi sacri. Un popolo rappresentato da uomini e donne di ogni età e ceto sociale. Sotto questo profilo la religiosità popolare non è qualcosa di "apocrito e bastardo", da ridicolizzare e condannare attraverso la spettacolarizzazione.

Il fenomeno della religiosità popolare va colto nella sua dinamicità storica, letto in chiave reticolare, analizzato alla luce della complessità. Si scopre che «... la religione popolare non esiste allo stato puro; che in essa entrano, in varia misura, elementi folkloristici, pratiche superstiziose e magiche, sopravvivenze pagane»; che non è agevole tracciare i confini tra la religione popolare, da una parte, e il folklore, la superstizione e la magia, dall'altra; che «è anche molto difficile stabilire se una pratica sia una sopravvivenza pagana o sia invece una pratica cristiana più o meno deviana».

I rituali, le cerimonie, le feste, le fiere, i pellegrinaggi attraversano il mondo dei credenti e le forme devozionali sono da sempre esistite, anche prima del cristianesimo, perché da sempre l'uomo si è sentito fragile e impotente e ha avvertito il bisogno di protezione, di affidarsi alle forze soprannaturali che garantissero la sa-

lute materiale e spirituale, sua personale e della collettività. Nell'esprimere la propria devozione verso santi e divinità, veniva utilizzato ogni tipo di linguaggio: danze, gesti, canti, preghiere, addobbi, luci, colori, pellegrinaggi. Per dominare le forze occulte della materia e della vita, si ricorre alla magia – che pretende di controllare la morte, il dolore, il destino, di operare incantesimi – tramite persone speciali, che mediano tra la divinità e gli uomini.

Nonostante il cristianesimo abbia condannato il magismo, ritenendolo espressione delle forze demoniache, le pratiche legate alla superstizione e alla magia non solo non sono cessate, ma hanno ripreso vigore proprio in concomitanza dell'affermarsi del cristianesimo e del culto di Maria e di altri Santi. Si pensi alle reliquie che hanno messo in moto tutto il popolo dei devoti in pellegrinaggio verso i luoghi ove esse si conservano, per poterle vedere e così sperare di ricevere una grazia. Si pensi agli amuleti e alle formule magiche.

A Cagnano, molti credono ancora oggi che invocando «*Sande Martine*» si allontana il malocchio. Questa forma di superstizione attribuita allo sguardo di certe persone tetattrici, per avere efficacia deve essere accompagnata dal gesto di farsi toccare dalla persona ritenuta responsabile dello "sguardo" letettore. Ma se la ragazza è già stata "affascenata", è necessario l'intervento della comare che è a conoscenza della formula terapeutica: una sorta di nenia pronunciata mentre si scioglie il malocchio, che può essere appresa solo la sera di Natale e può essere insegnata solamente a due persone, per cogliere nel segno. Il bambino ha il "mal di vermi"? un dolore? Ecco la comare esperta-guaritrice. Era sufficiente che ella lo segnasse con il segno di croce, gli toccasse la parte dolente e pronunciasse alcune parole, tra cui i nomi dei Santi, di Maria, di Cristo. L'immaginazione collettiva cagnanese riconosceva ad alcune

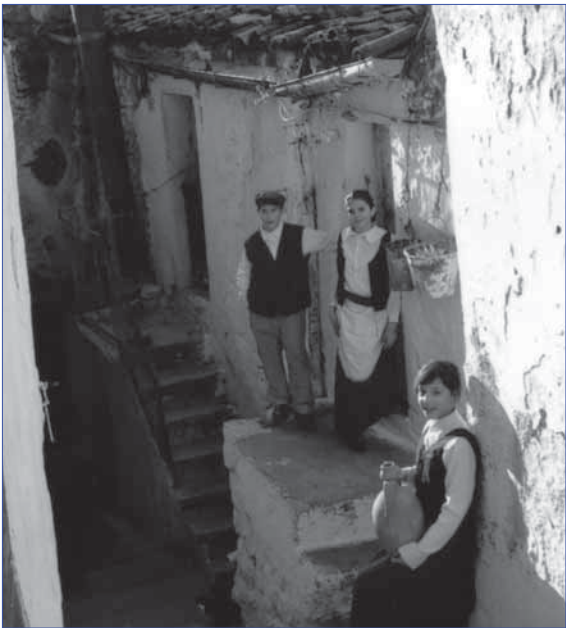
fattucchiere il potere speciale di fare la "fattura", utile per riconquistare il fidanzato, per far scatenare l'odio o per far nascere l'amore. Erano donne ricercate e temute. Guai a metterselo contro!

Tra le manifestazioni popolari delle società contadine, c'erano ritmi augurali, propiziatrici per il momento della giornata. Quando, da bambina, accompagnavo mio padre a buttare le reti nelle acque del mare, ogni sera, prima di tornare alla torre, m'invitava a ripetere con lui, che in chiesa era andato solo per sposarsi e poi battezzare i figli: «*Nda lu nome de Sand' Addecchia, ogni magghia 'na virrecchia*». A dire il vero non sono mai riuscita a capire quale santo pregasse. Ad ogni modo la traduzione è più o meno: «In nome di Santa Tecla (?)», che in ogni maglia [di rete] ci sia un pesce. A mia madre, invece, continuano a illuminarsi gli occhi quando mi racconta della pesca miracolosa di un 8 settembre: cinque quintali di anguille, di cui due e mezzo di captoni. «*E chija ce ne po' scurda! Io jesse benedetta la Madonna de li Grazie*».

L'olio era ritenuto "sacro". Se accidentalmente si versava a terra, bisognava buttarci sopra del sale per neutralizzare gli effetti negativi dell'incedente, altrimenti la famiglia si sarebbe imbattuta in una disgrazia. Anche la rottura di uno specchio era ritenuta di maleaugurio.

Chi era stato graziato dalla Madonna, da San Michele o da Sant'Antonio, era tenuto a vestire un bambino della famiglia come la Madonna o come il Santo. Come buon auspicio, quasi tutti appuntavano sotto il vestito l'*abbetine*, un sacchetti che conteneva un santino piegato più volte, acini di sale e altri oggettini ritenuti scaramanti. Altri si appuntavano anche il *mazzetto*: un piccolo cor- no, un crocifisso, una *manuzza*.

Usanze riconducibili ai greci con contaminazioni di culti pagani e cristiani che si celebravano durante la Quaresima. Superstizioni e riti delle condizioni difficili replicati con sfumature diverse nei vari paesi ma con il denominatore comune dell'invocazione di una tutela contro l'aleatorietà dell'esistenza quotidiana



La religiosità popolare

PENITENZE, PREGHIERE, DIGIUNI E FATTUCCHIERE

*Sije bbèlla ca duman è ffesta
L'Ascensione e lu corpo de Criste.
Gavizite e vanti nitti a lu finestrà.
mèna li forti quanni passe Criste.
Tu li mini pi la mana destra
E lui li raccogli pi la sinistra.
Quillo ch'avita fa, fattura preste.
Ca simmò ce mena e la finisce.
La finisce e la
nzia ma 'nzia ma'
Iola palomma
E cu la pampena ti risponde.
E finisce e vola
Si la fiamma di lu core
Quanne ce a dà luà
Quanne lui pi tiè po' stà.
[Fatti bella perché domani è festa/ l'Ascensione o il Corpo di Cristo/Alzati e affacciati alla finestra, lancia dei fiori quando passa Cristo in processione./Tu li getti con la mano destra/ egli li afferra con la sinistra./Quello che dovete fare, fatelo presto,/antrimenti entra in casa e finisce l'attesa./La finisce e la/ non sia mai, non sia mai/ Vola colomba/ e con il pampino ti risponde/ La finisce e vola /e sei al fiamma del cuore./Quando si spegnerà/Quando lui con te può stare].*

Nel brano c'è un passaggio [Tu li mine cu la mana destra e lui li piglia cu ma mana sinistra] il cui senso può essere colto solo andando con la mente alla cultura medievale. La donna qui lancia i fiori con la destra, sinonimo di forza, di grandezza, della mano di Dio, mentre a sé, essere debole, il cantore concede di afferrarli con la mano sinistra, simbolo della debolezza, della tenerezza, del peccato. La donna rappresenta, pertanto, il mezzo che permette all'uomo di elevarsi. Nel canto, è solo nel canto, attraverso il corteggiamento, si riflette la visione angelicata della donna, paragonata alla Madonna, perché la realtà quotidiana della donna era molto diversa.

In *Quarandasette jurne songh state uneste* si allude alla tradizione della penitenza, della preghiera, del digiuno e degli impedimenti, associata alla Quaresima. Il cantore, anonimo come in molti canti popolari, dice di essere stato fedele alla sua donna per quarantesette giorni e che, giunta la Pasqua, le ragioni del cuore non possono più tacere. I temi popolari e religiosi appartengono a tutto il Gargano e vanno anche oltre. Del brano presenteremo le versioni di Cagnano, San Giovanni Rotondo e San Marco in Lamis. Sono certa, però, che in altri paesi

se ne conoscono altre versioni. Versione cagnanese
*Quarandasette jurne songhe state uneste
E cce so state pe ffede e ppe propisete
E mmo che sò menute li sande feste
raggiune de core ce ne jesse tiste.
Sabbete sande sfirrene li cambane
Jè lu jurne de Pasqua, nghiesu ce vedime*
[Sono stato onesto per quarantesette giorni/ lo sono stato per fede e perché me lo sono imposto/ ed ora che sono giunte le sante feste/ le ragioni del cuore si fanno sentire./Sabato santo squillano le campane/ è il giorno di Pasqua/ ci vediamo in chiesa]

A San Giovanni Rotondo i comportamenti da assumere durante la Quaresima si tramandavano così:
*Bèlla mò ce ne vane la Quarandana
Mo nge fa l'amore com' e pprima.
Mitete 'na corona jinde li mane.
E vvatte sinde la messa ogni mmatina.
Sabbete sfirrene li cambane
E allora facime l'amore com' e pprima.
[Bella ora viene la Quarandana/ para non si fa l'amore come prima/mettilti una lunga corona in mano/ e vai in chiesa ad ascoltare la messa ogni mattina/Sabato suoneranno le campane/ e allora faremo l'amore come prima]*

È evidente la contaminazione di culti pagani e cristiani: la Quaresima è andata a sostituire la *Quarandana* (nna), un rito tutto femminile riconducibile ai greci,



che rifletteva la condizione difficile, subalterna della donna, incerta soprattutto in età adolescenziale, quando era in attesa di "sistemazione". Il rituale voleva che si costruisse una pupa di pezza, chela si vestisse con gli abiti tradizionali femminili (gonna, giumèda e tucate in testa), che in una mano portasse *lu fuse* e nell'altro la *chenocchia* (fuso e rocca). Per tutto il periodo della Quaresima la pupa rimaneva appesa a una corda, tesa tra due pali della strada. [Belli i versi di una poesia popolare sangioannese che recita: "la vorla la facca/ la nfonne tutta l'acqua/ e jissa persuasa venduleja"/, oppure sulla mezza porta, o ancora alla finestra. Il sabato santo veniva slegata e bruciata o impiccata. Il rituale della Quarandana fu poi assorbito dalla cultura cristiana, che ne ha mutuato il nome [solo in parte modificato] e ne ha fatti coincidere i tempi di celebrazione. Nella versione sangioannese oltre alla variante della "Quarandana" al posto dei "Quarantesette giorni" della Quaresima, si registra l'imperativo dell'innamorato che ordina alla donna di recarsi in chiesa, a pregare.

Nella vicina San Marco in Lamis, i comportamenti da assumere in Quaresima si tramandavano con questi versi:

*Quarandasette jurne jè la Quarèseme.
Non è tèmebe cchiù de fa l'amore.
Mitete 'na corona jinde li mane,
decòne summarje e rruzione.
La matina che te javeze da tu lètte,
vattela sinde 'na predeca devine.
Sabbete Sande a sciolate d'è cambane*

Ce vedème arètte com' e pprime.
[Quarantesette giorni è la Quaresima/non è più tempo di fare l'amore/mettilti una corona in mano/ recita l'avemaria e le orazioni/la mattina dopo che ti sei alzata dal letto/ vai ad ascoltare una predica di un frate/ Sabato santo sciolte le campane/ ci vedremo di nuovo come prima.]

Nel brano sammarchese emerge al meglio il tema della religiosità associata all'amore. Negli otto versi (tipici dello strambotto), l'autore dice espressamente che la Quaresima non è il tempo per amareggiare, che bisogna recitare lunghe preghiere, che bisogna andare in chiesa ogni mattina, che solamente il sabato santo, allorché saranno state slegate le campane – una volta cessato il periodo di "lutto" – sarà possibile incontrarsi in chiesa e rivedersi. In tutte e tre le versioni, durante la Quaresima si osserva l'astensione dai rapporti sessuali.

In genere erano i maschi a esprimere la propria devozione verso le ragazze, cogliendo le opportunità offerte dalle feste religiose. Ho trovato, tuttavia, un testo che ha come protagonista una giovane donna che si rivolge a un giovanotto e lo fa con molta delicatezza, con devozione – oserei dire – religiosa.

*Aveza quidd'occhie, giuvinnotte galande.
Ch'èia vedè li bblizze di lu tuo visu.
Tu sumigghe a doi viole bianche
O paramente a lu fiore de lu paravisi.
E guarda bellu, a chi ti rassumigghe?
A lu spèra de lu solu, a 'nu friscu ggigliu.*

*E guarda, bellu, a chi assumiggiate?
Alla spèra di lu solu, quannu jè levate.
[Alza quegli occhi giovanotto galante, che devo ammirare le bellezze del tuo viso. Tu somigli a due viole bianche o semplicemente al fiore del paradiso. Ehi, guarda, bello, a chi somigli? Alla sfera del sole, al fresco giglio. Ehi, guarda, bello, a chi somigliate? Alla sfera del sole, quando s'è levato].*

Un brano che ricorre alla figura retorica dell'analogia per indicare la nobiltà d'animo del giovanotto, che si coglie con gli elementi indicanti la luminosità, lo splendore, tutto ciò che è bianco. Nel testo, infatti, la donna paragona il bel giovanotto alle viole bianche, al fresco giglio, al fiore del paradiso, alla sfera del sole.

L.c

Stile & moda

di Anna Maria Maggiano

ALTA MODA
UOMO DONNA BAMBINI
CERIMONIA

Corso Umberto I, 110/112
VICO DEL GARGANO (FG)
0884 99.14.08 – 338.32.82.209

PREMIATA SARTORIA ALTA MODA

di Benito Bergantino

UOMO DONNA
BAMBINI CERIMONIA

Vico del Gargano (FG) Via Sbrasilè, 24

RADIO CENTRO

da Rodi Garganico

per il Gargano ed... oltre

0884 96.50.69
E-mail: rcentro@tiscalinet.it

Il Gargano

NUOVO

eventi&concorsi&idee&riflessioni&web& eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi

“SANTI: CHIARA, FRANCESCO”
NICOLA LIBERATORE ALL'INTERNAZIONALE DI ASSISI:

L'artista Nicola Liberatore ha partecipato alla Mostra Internazionale d'Arte Contemporanea "San Francesco e Chiara d'Assisi" presso il Palazzo Ducale di Massa dal 17 al 24 settembre 09, con l'opera *“Santi: Chiara, Francesco”*, 2009, tecnica mista su tela, cm 80x 60. La mostra tematica, a cura di Maria Luisa Drago e Tiziana Giannoni, è una iniziativa del Centro Franceseano Internazionale di Studi per il Dialogo fra i Popoli «per riflettere e far riflettere sul tema scelto perché convinti che attraverso le forme e i colori si possa offrire un messaggio di bellezza e di speranza ai giovani e non solo».



EMERGENZA INCENDI

ONORE AL MERITO

Ogni anno, puntualmente, tra luglio e agosto, si sviluppano gli incendi: dolosi, accidentali, da auto combustione? Sempre, comunque, terribilmente distruttivi. Personalmente, non credo all'auto combustione, credo, invece, che la colpa sia solo e soltanto dell'uomo, "lupus" nei confronti del proprio simile o, in una visione più ottimistica, assolutamente privo di rispetto per la nostra venerabile madre comune, la Natura.

Le conseguenze sono disastrose: vaste aree di verde distrutte, distrutti frutteti; tanti ulivi, fonte di vita per quasi tutti i paesi del Gargano Nord, andati letteralmente in fumo. Per fortuna, esistono anche uomini "Deus" che con coraggio, sollecitudine, abnegazione, operano, affrontando un nemico acerrimo, la forza distruttrice del fuoco, incuranti del pericolo, per domare le fiamme, salvare la natura, l'economia, aiutare il prossimo.

In tale contesto, non si può lasciar cadere nell'anonimato l'azione pronta, altruista, di uomini della Squadra operativa antincendio dell'AIB Regione Puglia di Vico del Gargano, con a capo Michele Ferraraccio, che con insuitata prontezza e tanta perizia, hanno domato, in brevissimo tempo, l'incendio di un uliveto, scoppiato a fine luglio scorso in contrada Franco di Sabato-Vallone dei Mulini, in Agro di Ischitella.

Non posso non dire un grazie di cuore ed esprimere tutta la mia riconoscenza a questi uomini, con l'augurio di sentirsi orgogliosi di un lavoro così nobile, così prezioso, come quello di aiutare il prossimo, ma soprattutto di salvare Madre Natura dalla malvagità o, nella più generosa delle ipotesi, dall'incuria dell'uomo.

Francesco Panella

SANTUARIO DI SAN MATTEO

MOSTRA ANTOLOGICA DI NICK PETRUCCELLI

Il 24 ottobre, nell'Auditorium del Santuario di San Matteo, è stata inaugurata la mostra antologica dedicata a Nick Petruccelli. Presentato anche il catalogo *Opere 1968-2008* (editore Claudio Grenzi), cura e coordinamento del critico d'arte Gaetano Cristino e del saggista e scrittore Sergio D'Amaro, che è la somma di quarant'anni di lavoro dell'artista di San Marco in Lamis.

«La ricerca di senso dell'opera oggettuale-pittorica di Nick Petruccelli – scrive Cristino – ha trovato di recente approdi in una dimensione mistico-metafisica tenuta paradossalmente all'interno di costruzioni formali dissacranti e fortemente materiche e "reali" che si pongono lungo una linea che da Robert Rauschenberg e i neodadaisti corre giù fino al dadaismo storico attraversando *nouveau realisme* ed espressionismo astratto».

Petruccelli è una scoperta e una sorpresa assoluta. All'interno del Gargano più segreto, quello di San Marco in Lamis, ha attecchito una ricerca sperimentale di tutto rispetto, sensibile alle domande più laceranti e a tutte le più recenti tragedie dell'uomo del Novecento.

Nato nel 1940, ha compiuto il suo apprendistato tra l'Italia e l'Australia, dov'era emigrato insieme ad altri numerosi membri della sua famiglia. Giunto alla piena maturità dei suoi mezzi espressivi e al pieno possesso di molteplici tecniche, Petruccelli si attesta come uno degli artisti pugliesi più interessanti della sua generazione.

FESTA CENTENARIA A ISCHITELLA

DONATA VOTO HA 104 ANNI

L'avevamo salutata, quattro anni fa, quando varcò la soglia fatidica dei cento anni e oggi la ritroviamo come se quattro anni in più non pesassero più di tanto sul suo fisico. Nonostante un leggero ictus della primavera scorsa, la nonnina d'Ischitella ha brillantemente superato in età le altre compaesane centenarie. E' record per nonna Donata, al secolo Donata Voto, nata l'11 Ottobre 1905, che ha superato Maria Triggiani che visse circa 103 anni e sette mesi (22.6.1878-1.2.1982).

Quest'anno alla speciale lista si è aggiunta inoltre Loretta Mancini, la sesta centenaria originaria e residente a Ischitella. Il paese che diede i natali a Pietro Giannone si candida a terra di centenarie, altre due sono emigrate lontano dal paese natio, una di 100 anni vive a Milano, l'altra di 104 a Forenzauggero.

Ma scorriamo la lista completa degli ultracentenari di Ischitella. Libera Maria Rinaldi visse 103 anni, festeggiati a Rodi Garganico; Michele Pizzarelli, l'unico maschio a superare i cento anni, visse



un secolo e quattro mesi (13.7.1889-10.11.1988); la serie prosegue con Lucrezia D'Errico, che morì a 102 anni.

Ma ritorniamo a nonna Donata che, nonostante gli acciacchi, ha spento da sola le 104 candeline della torta e che ancora ricorda e canta le canzoni di una volta, come ricorda lucidamente i suoi anni, il suo nome cognome e soprannome. Non disdegna di lavorare ancora con l'uncinetto. Il suo desiderio maggiore è di avere vicino una sua pronipotina che non risiede a Ischitella.

«Il segreto della sua longevità – ci dice la figlia Consiglia, che da oltre 10 anni l'assistente – è nell'aver sempre lavorato all'aria aperta e nella sua alimentazione, ricca di verdure non coltivate ma selvatiche, come l'ortica, la graminia ed altre, di pesce e niente carne». I festeggiamenti di nonna Donata, che abita a Isola Varano in una casa sulle rive del lago, si sono svolti in presenza del Sindaco d'Ischitella Pietro Colechia, dell'assessore Giuseppe Blenz, della figlia Consiglia, di molti dei suoi numerosi nipoti e pronipoti, alcuni di quarta generazione. L'evento è stato trasmesso dall'emittente televisiva satellitare Puglia Channel.

(g.l.)

LUTTO

Nel pomeriggio di domenica 20 settembre, a seguito di un male incurabile, si è spenta la signora

Maddalena JAVICOLI SIENA

stimata insegnante, moglie del nostro collaboratore Matteo

Siena e mamma di Sandro Siena, speaker di Ondaradio

Il Direttore, la Redazione e i lettori del "Gargano nuovo" porgono alla famiglia sentite condoglianze di tutta la redazione de "Il Gargano Nuovo"

LUTTO

Una grande folla gremiva, il 1° agosto scorso, la Basilica di S. Maria, Annunziata in Firenze, sede dell'Istituto Secolare dei Servi di Maria, di cui faceva parte

Cosimo DI LELLA

Gente venuta da ogni dove per salutarlo un'ultima volta ed esprimere il proprio dolore per la sua giovane vita stroncata a soli 54 anni. Gente venuta a testimoniare la propria stima anche dalla sua originaria Rodi Garganico, da cui si era trasferito giovanissimo nel capoluogo toscano, divenendo apprezzato e stimato funzionario dell'Agenzia delle Entrate di quella città

Ai familiari tutti vanno le sentite condoglianze di quanti lo hanno conosciuto e hanno potuto apprezzare le sue doti umane e professionali e da parte di tutta la redazione de "Il Gargano Nuovo"

ARCHEOLOGIA/ DI GIUSEPPE LAGANELLA

GLI ETRUSCHI A MONTE CIVITA E IL SITO DI URIA

Approfondendo il discorso con l'amico Rocco Martella, ho appreso che già 50 anni fa, reperti rinvenuti a Monte Civita (Ischitella) venivano accostati, da noti archeologi, agli etruschi. Questo è quanto si evince dalla Quinta esposizione archeologica del Gruppo archeologico garganico e dagli atti dello stesso convegno pubblicati nel 1980 a Vico del Gargano. Nel corso di ricerche archeologiche, svolte da una missione del Museo preistorico di Roma sotto la guida del professor Ciro Drago, furono rinvenute a Monte Civita alcune tombe scavate nel terreno roccioso, calcareo, e coperte da una *chianca* all'imboccatura. Le tombe presentavano forma talvolta ovoidale, altre volte piramidale. Nella sezione più dilatata, un diametro minimo di un metro e massimo di un metro e quaranta centimetri. Gli scheletri, uno o due, erano posti in posizione probabilmente accoccolata. Ma le tombe avrebbero potuto contenere anche una inumazione distesa, vista la posizione delle ossa che giacevano riunite in uno spazio piuttosto ristretto, con il cranio generalmente al di sopra degli altri elementi scheletrici. Queste tombe, che Drago ebbe già a classificare come di tipo "siculo", assumevano interesse per il fatto che, pur presentando una morfologia comunemente considerata preistorica, o al massimo protostorica, erano invece da attribuire ad un'età relativamente tarda (IV sec. a.C.). L'esame del materiale archeologico (nel caso particolare vasellame del tipo etrusco-campiano), consente una datazione al V-VI sec. a.C. E' quanto fu rinvenuto nel 1957, su indicazioni di Battaglia, Ciro Drago e Brusadin, che iniziarono in quell'anno gli scavi nella necropoli del Monte Civita.

Tanto dovrebbe bastare per convincere anche i più ostinati scettici, che non credono in una presenza etrusca su Monte Civita. Una conferma che sicuramente farebbe riscrivere i libri di storia. Per Ischitella sarebbe il crocevia futuro nella direzione di un turismo culturale concreto.



L'ubicazione dell'antica città di Uria in territorio di Ischitella è stata sempre contestata da parte di chi sostiene che la sua vera posizione fosse in una zona distante dal Varano, e precisamente ad est, nelle vicinanze di Vieste. Ipotesi, quest'ultima, sostenuta – a mio parere – solo per mero campanilismo. I recenti scavi archeologici su Monte Civita hanno infatti fornito ulteriori elementi a conferma della collocazione Ischitellana, come il sottoscritto ha sempre sostenuto, dapprima su Monte Civita, e in seguito nei pressi del Crocifisso di Varano. Su uno dei reperti, una scodellina da cucina attualmente esposta nel chiostro del Convento di San Francesco, è raffigurata una civetta, uno dei simboli di Uria insieme al timone e al delfino.

Chierchia Rispoli infatti affermava che Avellino, tra le monete di Hyrio, annoverò alcune con la testa di Pallade galeata e la civetta, e altre che portavano imprresse il delfino e il timone con la scritta Uriati-non. Anche il de Donato conferma quando asserito dal Checchia quando dice che altre medaglie pure d'argento attribuite ad Uria, e con l'effigie di Pallade e della Civetta, fanno ipotizzare Uria occupata dai Greci, in quanto le monete riproducono emblemi greci; e ciò fa pure ipotizzare un'origine preromana oppure risalente alla Roma repubblicana. Infatti, successivamente, Roma permise ai popoli soggetti solo il conto delle monete di rame.

Tanto sono ripresi gli scavi a Monte Civita e, come si auspicava, il sito è tutt'altro che avaro di reperti e informazioni. Sotto la direzione della dottoressa Pacilio e Pino Compagni, coadiuvati dagli encomiabili volontari di Ischitella e del suo vice sindaco Leonardo la Malva, sono stati riportati alla luce oggetti di straordinaria bellezza e importanza storica. Gli scavi questa volta non hanno interessato propriamente Monte Civita, ma una zona adiacente.

Due le tombe rinvenute, con dentro autentici tesori: perline d'ambra, vasi, lance, fibule. E' stato trovato anche un elmo pietrificato di un guerriero che, ha dichiarato Pacilio, sembrerebbe celtico. Secondo l'archeologa, il materiale presenta sfumature di varie civiltà che vanno da quella celtica, sannita, etrusca e anche di popoli provenienti dai balcani. Solo al termine dell'esame antropologico potranno però avere conferma le ipotesi di frequentazioni sul nostro Gargano risalenti ad oltre duemila e cinquecento anni fa. Gli ultimi reperti sono databili, come i precedenti, in un periodo compreso tra il IV e VI a.C. Come ha affermato dal capitano Palmiotti, siamo in una presenza di vere e proprie necropoli. Necropoli che sono la prova, secondo Giovanna Pacilio, dell'esistenza a Monte Civita di un abitato, come testimoniano anche i resti di numerose muraglie presenti.

Indubbiamente ci troviamo, lo provano i corredi funerari, di fronte a popoli guerrieri, ma anche a civiltà stanziali identificabili per la presenza di vasi, scodelline e monili.

Le esplorazioni archeologiche promettono ulteriori sorprese. Sembra proprio che il nostro territorio voglia improvvisamente mostrarci tutti i suoi tesori, come l'incantevole grotta con stalattiti e stalagmiti scoperta lo scorso settembre, sempre in territorio di Ischitella. All'interno della grotta, estesa un centinaio di metri quadrati, si trovano anche ammassi di rocce allineate, che sembrano raffigurare a volte sembianze umane simili ad un presepe in pietra e a volte impronte di grossi animali.

Lsm LUCIANO STRUMENTI MUSICALI
 Editoria musicale classica e leggera
 CD, DVD e video musicali
 Basi musicali e riviste
 Strumenti didattici per la scuola
 Sala prove e studio di registrazione
 Servizio audio e noleggio strumenti
 Novità servizio di accordature pianoforti
 VICO DEL GARGANO (FG)
 Via San Filippo Neri, 52/54
 Tel. 0884 96.91.44
 AMPIO PARCHEGGIO
 Tessuti a metraccio
 Comedini neonati
 Merceria
Pupillo
 Qualità da oltre 100 anni
 VICO DEL GARGANO (FG)
 Via Papa Giovanni XXIII, 103 Tel. 0884 99.37.50

Il Gargano NUOVO **Il Gargano** NUOVO **Il Gargano** NUOVO **Il Gargano** NUOVO **Il Gargano** NUOVO **Il Gargano** NUOVO
 REDATTORI Antonio FLAMINI, Leonardo CRISTITI, Giuseppe LAGANELLA, Teresa Maria RAUZZINA, Francesco A. P. SAGESE, Pietro SAGESE
 CORRISPONDENTI APRENSA Angelo Lo Zio, 0882 64.62.94;
 CAGNANO VARIANO CRISTITI Leonardo, via Bari 07, CAGNANO VARIANO delle Fave, via Roma 40; FOGGIA Lucia Lopriore, via Tamulio 21- Lupaia@libero.it; ISCHITELLA Mario Giuseppe d'Errico, via Zappetta 11 - Giuseppe Laganello, via Cesare Battisti 16; MANFREDONIA MARTINAGA MONTE SANT'ANGELO Michele Cosentino, via Vieste 14 MANFREDONIA - Giuseppe Piononesse, via Manfredi 12; MONTE SANT'ANGELO RODI GARGANICO Pietro Sagesse, piazza Padre Pio 2; ROMA Angela Pica, via Urbana 12/C; SAN MARCO IN LAMIS Leonardo Aurelio, via L. Cera 7; SANSEVERINO GARGANICO Giuseppe Basile, via Molise 28; VIESTE Giovanni Masi, via G. Matteotti 17.
 PROGETTO GRAFICO Silvio SILVESTRI
 DIRETTORE RESPONSABILE Francesco MASTROICICCO

La collaborazione al giornale è gratuita. Testi (possibilmente file in formato Word) e immagini possono essere inviati a:
 - "Il Gargano nuovo", via del Risorgimento, 36
 71018 Vico del Gargano (FG)
 - f.mastropolo@libero.it - 0884 99.17.04
 - silvestro.silvestri@alice.it - 0884.96.62.80
 - ai redattori e ai corrispondenti
 Testi e immagini, anche se non pubblicati, non saranno restituiti
 STAMPATO DA
 GRAFICHE DI PUMPO
 di Mario DI PUMPO
 Corso Madonna della Libera, 40
 71012 Rodi Garganico tel. 0884.96.51.67
 dipumpo@virgilio.it
 La pubblicità continua nei supplementi
 Chiuso in tipografia il 20 ottobre 2009

PERIODICO INDIPENDENTE
 Autotizzazione Tribunale di Lucera. Iscrizione Registro periodici n. 20 del 07/05/1975
 Abbonamento annuo euro 12,00 Estero e sostentore euro 15,50 Benefattore euro 25,80
 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a Editrice Associazione culturale "Il Gargano nuovo"
 Per la pubblicità telefonare allo 0884.96.71.26
 EDICOLE CAGNANO VARIANO *La Mattia*, via G. Di Vagno 2; Stefania Giovanni *Carosoleria, giocattoli, profumi, regali*, corso P. Giannone 7; CAGNANO E.V. Lab. di Michele di Viesti, via G. Mazzini 45; ISCHITELLA Gentili Antonietta *Agenzia Sita e Ferrovie del Gargano, alimentari, giocattoli, profumi, posti telefonici pubblici*; Padino Francesco *Caratteria giocattoli, Carosoleria di Graziano Nazario*, via G. Matteotti 29; MANFREDONIA Caterino Anna, corso Manfredi 126; PESCIUCCI Millevio, corso Umberto 10; Manfredi Domenico, via Libertà; RODI GARGANICO *Fiori di Carta* edicola cartoleria, corso Madonna della Libera; Altomare *Paola Edicola cartoleria, via Mazzini 10; SAN GIOVANNI ROTONDO Eborisieria* Siena, corso Roma; SAN MENAIO Infante *Michela Gioielli riviste* bar tabacchi aperto tutto l'anno; SANSEVERINO GARGANICO Crisciano Antonio *Tinberi targe modultistica servizio fax*, via Marconi; VICO DEL GARGANO Preziosi *Mimi Gioielli riviste libri scolastici e non*, corso Umberto; VIESTE Di Santi Rosina *cartoleria*, via V. Veneto 5; DI MANDR Gargano edicola, via Veneto.